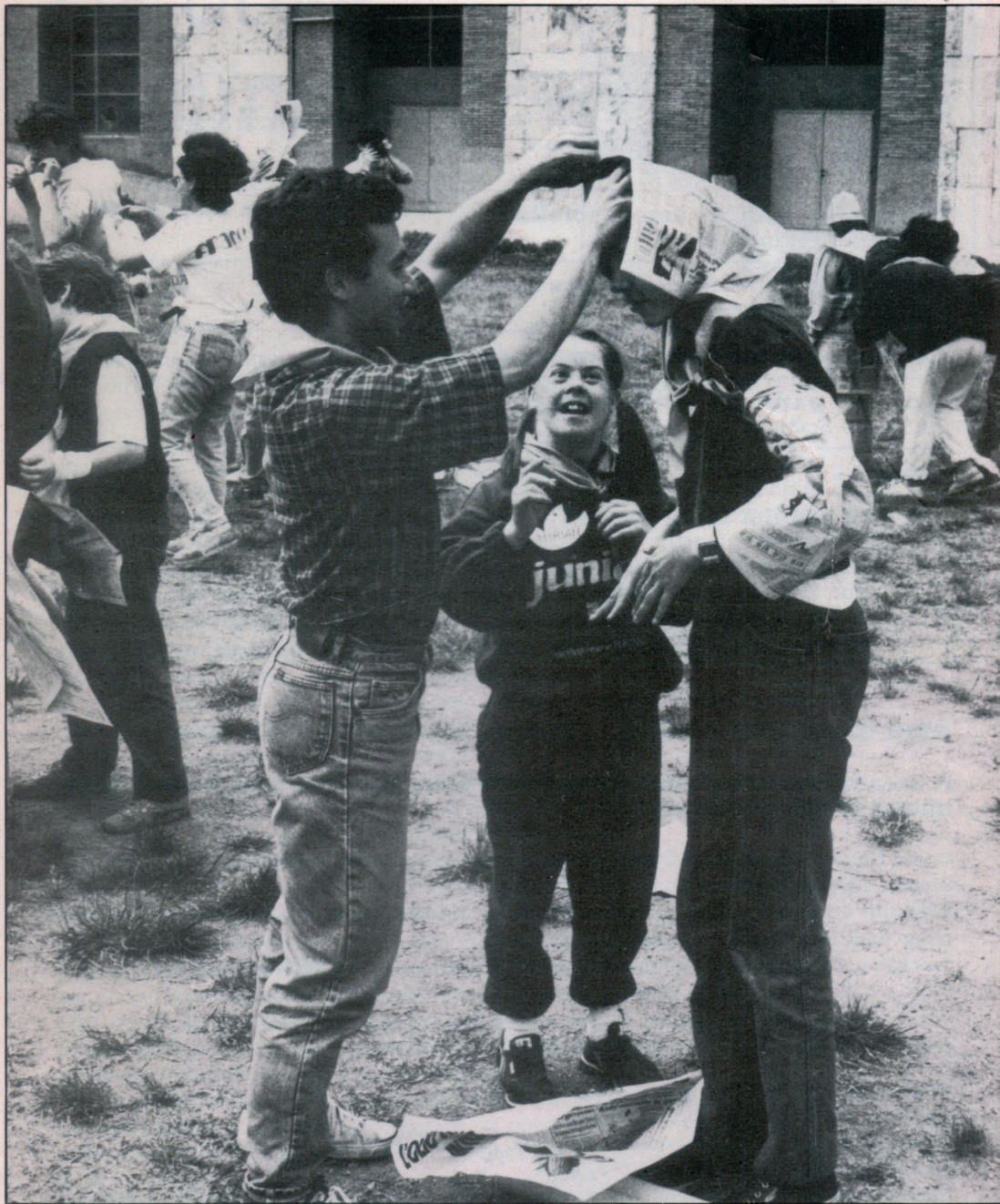
OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

CON GLI ALTRI

Trimestrale anno VII - n. 2 - Aprile Maggio Giugno 1989
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

In questo numero

ABBONAMENTO ANNUO L. 15.000 - SOSTENITORE L. 30.000

IL BOLLETTINO DI C/C POSTALE INSERITO È PER CHI DEVE RINNOVARE L'ABBONAMENTO PER L'ANNO 1989

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato « Associazione FEDE E LUCE » Via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma.
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno VII - n. 2 - Aprile Maggio Giugno 1989

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e redazione: *Mariangela Bertolini, Nicole Schulthes*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 - Roma Tel. 636106 - mercoledì - venerdì - sabato 9.30-12.30

Fotocomposizione: Videograf Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.A. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma

Foto di copertina: R. Guglielmin

Da dove cominciare?

Foto Guglielmin

di Mariangela Bertolini

Carissimi genitori « di oltre cinquanta »;
vorrei tanto poter trovare parole che entrino nel vostro cuore come una goccia di pioggia benefica su terra assetata.

Conosco l'amore con cui avete seguito da tanti anni la crescita dei vostri figli: un amore che ha conosciuto sacrifici, riununce, delusioni, frustrazioni, ma anche la gioia di averli potuto tenere vicini, di aver superato lotte e ostacoli, di aver visto i loro progressi, di aver gustato la loro delicatezza. Per alcuni di voi non sempre è andata così.

Ora, avvicinandovi alla sera della vostra vita, siete avvolti da nuovo timore: doverlo lasciare, come, dove, a chi?

Queste domande che martellano le vostre giornate e, alle volte, le vostre notti insonni, sono un vero problema che si ha paura di guardare in faccia, che si rimanda, che si cerca di dimenticare.

Quale goccia benefica far scendere nel vostro cuore? Quali risposte dare a questo autentico tormento?

Cerco di mettermi al vostro posto e cerco con voi di trovare alcuni suggerimenti che vi propongo nella speranza di non farvi del male; saprete accoglierli e farli vostri? E se non vi sembrano giusti o fattibili, vorrete perdonarmi di aver rimestato inutilmente nella piaga?

Sono solo suggerimenti iniziali e parziali, che potrete ampliare, modificare, discutere... dovrebbero servire ad aiutarvi a preparare vostro figlio a vivere non più con voi, ma con altri.

Ogni genitore che ha un figlio che può raggiungere una certa autonomia sa bene che non deve stringere con lui un rapporto di forte dipendenza: sa che deve lasciarlo pian piano indossare e scegliere da solo i suoi vestiti, prepararsi la colazione, fare qualche spesa, lavare i piatti, ordinare la stanza e rifarsi il letto... è inutile continuare l'elenco anche perché ogni ragazzo ha possibilità di autonomia diverse.

Quando questa prima, importante e, a volte, lunghissima educazione è stata portata a termine, la domanda da porsi è: « Che cosa non gli ho mai insegnato a fare da solo e posso ancora insegnargli? » e passare a vie di fatto, poco alla volta, senza mai dirgli: « Quando sarai solo, come farai? » per non far trapelare l'angoscia.

— Aiutatelo a prendere coscienza dei suoi limiti, ma soprattutto e

più che mai ora, delle sue capacità. *Rendetelo consapevole di quanto può dare agli altri e in particolare a chi avrà cura di lui: sorridere, essere garbato, chiedere aiuto « per favore » a un vicino, a un parente e saper dire « grazie ». Insegnategli a chiedere aiuto nelle cose che non può fare e a saper offrire il suo aiuto in quello che sa fare, in modo che conoscenti e amici apprezzino le sue doti e « godano » della sua presenza. Ad esempio: andar a far visita a una persona sola, chiederle se ha bisogno di un servizio, tenere compagnia, scendere a prendere il latte o il giornale, sbucciare i piselli... In certi casi: giocare con un bambino piccolo, sorvegliare un neonato... È importante inventare e creare piccoli servizi che lo renderanno « felice » di fare qualcosa per gli altri, e simpatico e amabile.*

— Prendete contatto con qualche amico o amica del palazzo e con gentilezza chiedete se qualche volta possono venire a prenderlo per portarlo a giocare, a prendere un gelato, a fare una passeggiata, ad andare a un cinema.

È il caso di riprovare

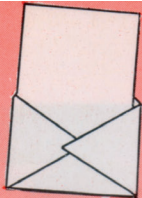
Mi direte: « Abbiamo tentato senza successo! ». È il caso di riprovare; se non è andata bene una volta, ci può essere una seconda volta. Può essere importante, chiedendo una mano a una persona adulta a voi vicina, spiegarle che avete in programma di prepararlo « a vivere da solo », senza la vostra presenza...

— Siamo in tempo di vacanza: approfittate per cercare di mandarlo in vacanza con amici, conoscenti, parenti, per qualche giorno, per una settimana. Bussate alla parrocchia, chiedete accoglienza per lui in un campo di giovani, fra gli scout, spiegando il motivo di fondo che vi sta a cuore. E se accettano, non sciorinate le mille attenzioni da avere, le mille vostre paure. Lasciatelo provare. L'importante è dire solo « le cose necessarie ». Non c'è bisogno, ad esempio, di sottolineare i cibi che preferisce, le abitudini esasperate che ha contratto con voi, troppo solerti nel superproteggerlo.

Cominciate a unirvi

— E poi, soprattutto, cominciate a unirvi ad altri genitori che conoscete bene, con i quali andate d'accordo, che hanno figli « simili » al vostro, dei quali avete stima e fiducia, per parlare dei vostri progetti, di quello che immaginate si potrebbe fare insieme. Sarà un inizio, poi insieme da cosa nasce cosa. Potreste così formare un gruppo unito, deciso e determinato a « mettere su qualcosa », con aiuto di altri, di un'associazione, di una parrocchia, delle USSL, di un convento, del vostro vescovo... Non stancatevi prima di cominciare: è già un passo avanti preparare un progetto, presentarlo a qualcuno, valutarne insieme la possibile realizzazione, mettersi in contatto con chi ha tentato, cominciato, sperimentato.

Ombre e Luci si farà carico di presentare in un prossimo numero una guida su un modo possibile per un gruppo di genitori di preparare una comunità-alloggio.

Non sarà facile, ma faremo questo tentativo per venire incontro a quanti fra di voi vogliono una volta di più credere che « è meglio accendere una luce che maledire l'oscurità! ».

Dialogo aperto

Noi operatori

Da quando quei due occhi neri sono entrati nella mia vita non posso più far finta di niente; sento che mi si chiede qualche cosa di più grande della mia misera affermazione personale; sì, so che in questi miei desideri c'è una molla egoistica, ma ora, avverto anche che è giunto il momento di far camminare parallele le mie aspirazioni professionali e il mio essere figlia dell'Amore. Scusatemi per arricchire, sostanziare la mia prossima laurea, perché io possa, nel futuro, dedicarmi all'insegnamento dei bambini, ragazzi, inabili.

Mi sono finalmente decisa a scrivervi perché ho avuto l'impressione, leggendo gli ultimi numeri della vostra rivista, che la vostra attenzione si era particolarmente rivolta ai cosiddetti operatori e a coloro (cioè noi « sani » o « normali ») che siamo i veri inabili, incapaci, di fronte a questa esperienza di vita.

Non sapete quanto vi siamo grati per farci sentire « coinvolti » e non ai margini; continuate ad aiutarci!

Non penso che per essere partecipi bisogna sentire il problema (ma lo è?) solo perché tocca qualche congiunto o amico; e questo soprattutto se si crede alla visione universale dell'essere tutti la grande famiglia di Dio.

Aiutatemi a dare un senso più profondo alla mia vita e grazie perché ci aiutate ad amare.

Maria Federica

P.S. Vi sarò grata se vorrete ampliare l'angolo bibliografico e fornire utili consigli a chi vuole *essere dentro* e non più fuori.

Grazie per le tue parole incoraggianti. Fa bene sapere che serviamo a qualcuno. Continueremo ad aiutare come ci chiedi per far sì che sempre meglio ci sentiamo tutti più coinvolti.

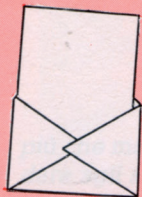
Se vuoi, puoi passare alla Redazione per prendere in prestito libri utili alla tua formazione professionale e di « amica » conquistata da un paio di occhi neri che ricordiamo come te e che ci aiutano ad andare avanti. Un saluto carissimo a tutti gli amici di Pescasseroli.

Lavoro per Ombre e Luci

Sono una ragazza che lavora con Mariangela alla redazione di Ombre e Luci e anche per il giornalino, ho imparato tante belle cose. Vado in ufficio due volte alla settimana, la mia grande gioia nell'aiutare alla formazione del giornalino. Il martedì faccio grandi pulizie e preparo il tè e il caffè e il venerdì invece aiuto in ufficio a fare le spedizioni e mettere il giornalino nelle buste e mettere anche il timbro e le stampe. Sulle buste con Nicole. Sono proprio contenta di fare queste piccole cose e lavorare con Mariangela Bertolini. Rispondo anche al telefono e lavoro a maglia con i ferri insomma mi piace proprio stare con tutti gli altri che lavorano con me in ufficio di Ombre e Luci e poi si lavora anche per il giornalino che è molto interessante.

Mirella

A nome dell'AITO

Anche a nome dell'A.I.T.O. (Associazione italiana di terapia occupazionale) desidero complimentarmi per i contenuti della bella rivista « Ombre e Luci » che io leggo volentieri, sia per segnalare gli articoli di interesse particolare ai colleghi della nostra associazione, sia perché il modo di avvicinarsi ai problemi delle persone ha spesso le stesse caratteristiche di empatia e voglia di risolverli tipici della no-

Dialogo aperto

stra professione di terapisti occupazionali.

Nell'insieme, questa pubblicazione è fatta con il cuore, ci aiuta a riflettere di più sulle sofferenze che incontriamo nel nostro lavoro così da affrontarle con la dovuta comprensione. Mi auguro che lo scambio con la nostra « A.I.T.O. Notizie » continui regolarmente e porgo molti ringraziamenti.

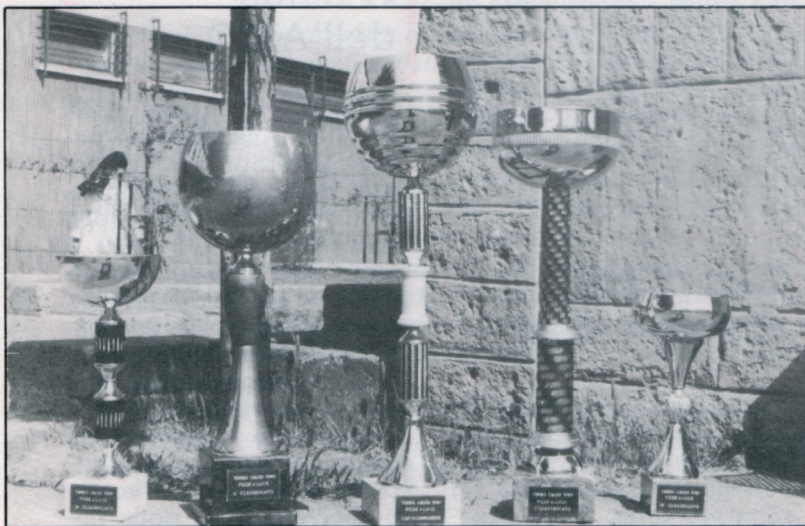
Bice Comparini OTR

Dalla Valtellina

A nome di tutti ringrazio di cuore per l'invio della vostra bella rivista e spero che qualcuno abbia provveduto all'abbonamento, cosa che presto farò anche io.

Vi invio copia della relazione che il nostro segretario, Dario Giacomelli, ha discusso nella presentazione del nostro Sodalizio e lo scopo per cui ci siamo associati. Ci avviciniamo al quarto anno e, se allora eravamo impacciati e titubanti ad affrontare enti e personalità, ora ci sentiamo un poco rinfrancati e sicuri per l'appoggio che abbiamo di 130 associati dei quali 94 con figli disabili.

Il piccolo seme iniziale ha germogliato e qualche piccolo frutto lo raccogliamo; non facciamo miracoli né pretendiamo tanto, ma siamo sicuri che rimanendo uniti qualcosa di concreto potremo portarlo a termine. Dobbiamo vincere certi pregiudizi che ancora esistono e resistono in alcune famiglie ma con il tempo ci auguriamo di poter unirle tutte se vogliamo preparare un futuro migliore per i nostri figli e la tranquillità di farci chiudere gli occhi in pace. Non ci illudiamo; la strada non sarà priva di ostacoli ma non vogliamo tradire quanto abbiamo promesso inizialmente ai nostri ragazzi. Nell'attesa di leggervi ancora, invio a tutti i più cordiali saluti e auguri di ogni bene.

Carlo Helbing
(Presidente del Coordinamento famiglie disabili Valtellina)

Che bel torneo!

Riceviamo le fotografie della premiazione del torneo di calcetto tra otto comunità F e L di Roma. Ecco la trionfale esposizione delle coppe assegnate. Le foto sono alle pagine 24 e 25, nella rubrica « Vita di Fede e Luce ».

UN FILM SPECIALE

Ho visto Rain Man

di Antonio Mazzarotto

(Antonio, 25 anni, da molto impegnato come amico e responsabile nelle comunità Fede e Luce, ora presta servizio civile nella comunità dell'Arca di Roma).

Un giovane statunitense rampante, scopre, alla morte del padre, di avere un fratello autistico, ospite da tanti anni di un istituto per persone handicappate, al quale il padre ha lasciato praticamente tutto.

Mosso esclusivamente dall'avidità, il giovane rapisce suo fratello, sperando, ottenuta la tutela, di diventare beneficiario dell'enorme eredità.

Ma i diversi giorni passati insieme portano i due fratelli a conoscersi e a riconoscersi, attraverso vaghi ricordi d'infanzia e pian piano si instaura fra loro un rapporto che li porta a non voler rinunciare l'uno all'altro.

Questa, in sintesi, la trama di Rain Man, un bellissimo film che ha, appunto, come protagonisti due fratelli di cui uno colpito da un tipo di autismo che non conosco personalmente, con fissazioni e deficit da una parte, ma anche capacità mnemoniche e algebriche al di fuori del comune. La mancanza di familiarità con questo handicap, mi ha condizionato in alcuni passaggi del film, nei quali il personaggio mi è sembrato poco realistico, perché troppo reattivo ai dialoghi e alle situazioni. Ciò che invece mi ha assolutamente conquistato è la straordinaria delicatezza con cui Dustin Hoffman interpreta questo personaggio, senza « caricaturizzarlo » o renderlo ridicolo per suscitare la risposta dello spettatore.

Anche nella ripetizione ossessiva dei piccoli gesti quotidiani che fanno un rito della giornata di un autustico, l'attore dimostra un grande rispetto verso l'handicap che rappresenta e probabilmente verso tutte le persone handicappate.

Quindi mi sembra che siano due gli intenti principali del film: il primo, quello di far entrare gli spettatori in contatto con un mondo, quello dell'handicap, molto poco frequentato dal cinema, e più particolarmente col mondo dell'autismo, sconosciuto ai più e che spesso genera, in chi lo ha di fronte, paura e diffidenza; l'altro, quello di far ruotare tutta la trama (solamente pretestuosa) intorno al rapporto che si crea e cresce tra i due fratelli; un rapporto di scoperta, non unilaterale (del « normale » verso l'handicappato) bensì reciproco, in cui ognuno progressivamente si adegua al carattere, alla personalità, alle esigenze dell'altro e ne scopre sempre più la qualità.

Nel complesso un film molto bello e importante, da godersi tranquillamente, da soli o in compagnia.

Autismo

Difficoltà generali riscontrate nel soggetto « autistico »	Suggerimenti educativi
Sviluppo irregolare, con alti e bassi (autonomia, comunicazione, socializzazione)	**Essere concreti**, per spiegare, per rappresentare una realtà; semplificare fino all'essenziale.
« Stranezze » o deficienze di comprensione del linguaggio, di domande astratte, incomprensione del nostro comportamento sociale.	**Essere coerenti** per strutturare il mondo caotico che lo circonda e che non fa presa su di lui.
Mancanza di motivazioni, di curiosità di apprendimento spontaneo.	Procedere in **maniera analitica** per ogni attività, tappa dopo tappa, sapendo che bisogna concretizzare, visualizziare la finalità dell'attività.
Difficoltà di generalizzare una cosa imparata, di ulizzare le acquisizioni nei vari contesti.	**Eliminare ogni stress** soprattutto mentre gli si insegna qualcosa (passioni esuberanti, esitazioni vocali, rumori o altre sollecitazioni che lo distraggono o lo turbano), rendergli cioè lo sforzo possibile.
Turbe del comportamento che impediscono il processo di apprendimento (grida, stercotipie, autolesionismo).	**Partire dal soggetto** (bambino/adolescente) così come si presenta in quel momento, con i suoi deficit ma considerando sempre la persona e non l'handicap come interlocutore prioritario.
Incomprensione del nostro mondo complesso, astratto, troppo instabile; incapacità di far la distinzione tra l'essenziale e l'accessorio.	

Estratto da « Réadaptation », n. 340, pag. 27

Aiutarlo a diventare «un uomo»

di M.N.P.

Foto R. Guglielmin

Piero ha 35 anni, è down, è mio fratello, uno dei miei fratelli.

È l'ultimo di cinque, io sono la penultima. Siamo cresciuti insieme, vicini, perciò posso dire come e quanto, secondo me, i nostri genitori lo hanno aiutato nella sua crescita.

A casa ognuno di noi sapeva che a Piero veniva chiesto tutto quello che poteva fare; aveva il suo lavoro anche lui, lo sapevamo bene!

Fare tutto quel che si può

Questo non succedeva sempre senza storie. Mi ricordo di un 1° novembre: eravamo tutti riuniti a casa dei nonni. Piero voleva preparare la tavola come nelle grandi feste. Preparare la tavola è il suo compito di ogni giorno. Prese dalla credenza due piatti per ciascuno, i bicchieri del servizio bello, i tovaglioli ricamati... a questo punto intervenne la mamma per dirgli che l'apparecchiatura doveva essere ordinaria (eravamo in 20 e per due giorni di seguito...). Lui non ne voleva sapere: era come chiedergli di far male il suo dovere. Dopo un po' e di fronte alla fermezza della mamma, cedette ma ci rimase molto male.

Quel giorno ho toccato con mano il compito educativo dei miei genitori verso Piero come verso noi. Capivo anche come questa necessità di educare veniva a cozzare con i suoi limiti mentali.

Piero infatti, ha un vero

handicap intellettivo: è stato rifiutato da una prima scuola speciale che si era aperta, poi da un'altra, per lo stesso motivo: c'era di che scoraggiarsi.

Per il papà e la mamma, giorno dopo giorno, ha avuto sempre il sopravvento la convinzione che Piero, pur essendo mentalmente più debole, aveva un cuore e una coscienza da formare. Avevano anche la convinzione che, proprio perché la sua intelligenza era limitata, era ancor più necessario svilupparla. Per questo bisognava aiutarlo a capire più che a ricordare, per quanto gli era possibile. In conseguenza fin da piccolo, ha partecipato ai nostri giochi (dama, corsa dei cavalli..) anche se questi all'inizio ci sembravano fuori dalle sue possibilità. Quanto tempo, quanta pazienza bisognava tirar fuori!

Essere se stesso

Per i nostri genitori c'erano ancora due punti sui quali non si discuteva: la coscienza e il rispetto di ciò che è vero e il servizio verso gli altri. Sapevamo tutti, noi fratelli, che non bisognava mentire, ma anche che bisognava essere veri. Piero però, per non far male a nessuno, per evitare le tensioni che presagiva così bene e sopportava tanto male, per sistemare le cose, si faceva spesso conciliante. Diceva sì all'uno e sì all'altro quando gli si presentavano due scelte differenti... Quando la mamma gli diceva: « Piero, non ti chiediamo di dire sì a tutti; devi dire sì a quello che tu pensi », cercava di impedirgli di chiudersi in un rifugio che si sarebbe rivelato presto illusorio.

Ancora adesso Piero fa fatica a capire che non è male pensare o scegliere in modo personale. Non ha fatto molti progressi nella capacità di sopportare le tensioni, ma sa cosa vuol dire « dire la verità ». Aiutarlo in questo senso è stato aiutarlo a crescere.

Il « senso » degli altri

Un altro punto sul quale i miei genitori hanno sempre tanto insistito è il senso degli altri.

Ricordo una partita di pallone in famiglia. Tutti erano pronti per giocare e Piero cominciò a vestirsi lentamente da capo a piedi da giocatore di pallone: calzettoni, maglietta, fascia al braccio, ecc.: cugini e nipoti, dai cinque ai quindici anni, stavano perdendo la pazienza e volevano cominciare a giocare. La mamma andò da Piero

Foto Barbara

Ma è nostro fratello e la sua tenerezza risponde sempre alla nostra

per spiegargli che se i suoi preparativi personali si sarebbero prolungati ancora, non ci sarebbe stata più la partita perché i giocatori erano stanchi e avrebbero fatto un altro gioco. Troppo preso da se stesso, aveva dimenticato l'attesa e il desiderio di giocare degli altri.

Ancora una volta capivo come è difficile agire con autorità, tenerezza, delicatezza. La mamma sa dialogare con lui, sa ascoltarlo, cercare di capire dall'interno quello che a volte in lui è causa di blocco. Sa anche pacificare le sue angosce, sa dirgli « non tormentarti! ». Questo basta per fargli capire che è amato così com'è, con le difficoltà del momento.

Noi, suoi fratelli e sorelle, solo poco per volta, abbiamo capito la sua sofferenza di avere un handicap, sofferenza di essere diverso, e anche sofferenza di avere dentro di sé dei blocchi, di sentirsi così limitato.

Mi piacerebbe tanto che potesse superare i suoi limiti. Ancora oggi mi capita di sognare, di credere che io l'aiuterò a capire, che insieme ce la faremo. Ecco, in questi momenti, sono io che inciampo nei miei limiti di pazienza, di amore, di fiducia.

Dio ha bisogno anche di lui

Ma è nostro fratello e la sua tenerezza risponde sempre alla nostra: di fronte a sofferenze profonde, nessuna parola sa confortare, ma la mano di Piero nella nostra è un conforto inesprimibile per noi, suoi fratelli e sorelle. Sa circondarci con forza e delicatezza insieme. Con tutto il cuore sa dividere le nostre gioie e le nostre pene. Non dimentica mai un compleanno, un onomastico. Prega per noi ogni giorno. Ne abbiamo bisogno e contiamo molto sul suo aiuto.

Alla base dell'esigenza dei nostri genitori e sempre presente ai loro cuori c'è un convincimento profondo: « Se Dio ha dato la vita a Piero, ha bisogno di lui. Ha affidato a noi, suoi genitori, prima di tutto il compito di aiutarlo a diventare "un uomo", per la sua vita personale, sociale, certamente, ma più ancora per la sua vita spirituale, perché sia viva e forte e porti frutti ».

(O. e L. n. 81)

Foto R. Guglielmin

È importante « dialogare » con lui, ascoltarlo, cercare di capire quel che in lui è causa di blocco

Non è sempre facile essere sorella

Maria Cristina parla delle gioie e delle sofferenze dei fratelli e delle sorelle; ci dice quanto abbiano bisogno di aiuto e di sostegno.
Cogliamo l'occasione per ricordare ai fratelli e sorelle di persone con handicap, di scrivere a Ombre e Luci le loro pene, i disagi, le sofferenze, senza riguardo e paura *(si possono usare pseudomini, o scrivere lettere personali da non pubblicare).*

di Maria Cristina

Agnese è la mia « sorellina ».È una ragazza down: ha sedici anni, io ne ho ventiquattro. Non ho altre sorelle o fratelli. Divoro Ombre e Luci. Spesso le lettere e gli articoli sono scritti da genitori e io mi dico che anche noi, fratelli e sorelle, abbiamo la nostra parte.

Quando nasce un bambino con handicap, bisognerebbe pensare a tutti quelli che gli sono vicino. Mi pare che la vostra rivisa non ci presta abbastanza attenzione. Si pensa soprattutto ai genitori; hanno così bisogno di sostegno: la loro vita è sconvolta... ma non dimentichiamo fratelli o sorelle, inquieti, smarriti, soli...

All'inizio è stato facile

Per me, all'inizio, è stato facile accettare mia sorella.

Si pensa soprattutto ai genitori... ma non dimentichiamo il fratello, la sorella, inquieti, smarriti, soli.

Foto R. Guglielmin

Da otto anni aspettavo che arrivasse una sorellina, la desideravo, e la sua nascita è stata una grande gioia. Poco alla volta mi hanno spiegato che non era come io speravo, come la sognavo.

Vorrei insistere sul fatto che quando il bambino con handicap è piccolo i problemi sono minori, dal punto di vista sociale, intendo. Quando leggo o sento che ci sono persone che hanno adottato un bambino down e perfino due, che tutti sono felici, i fratelli e sorelle entusiasti, mi dico: « Che bella cosa! » ma ho paura per il futuro.

Quando è piccolo il bambino va all'asilo con gli altri. Il suo aspetto non mette a disagio; la differenza di intelligenza è meno importante. Per noi è stato così: Agnese è andata alla scuola « normale », ben accolta dai bambini (dalle maestre un po' meno). Ha fatto danza, musica, è andata al catechismo. Ha ricevuto la prima Comunione, la Cresima, attenta e piena di rispetto per Dio. Queste cerimonie ci hanno dato una gioia immensa: era come se Dio si fosse fatto tangibile.

Ma ora Agnese non ha nessuna struttura adeguata che l'accolga. Frequenta un centro con altri ragazzi più colpiti di lei. Ha fatto dei passi indietro molto evidenti. Non è più attraente come anni fa.

Non tutti i giorni sono « alleluja »

Agnese e io siamo legate da qualcosa di indefinibile, di straordinario. Lei è triste quando parto, esplode di gioia quando ritorno. Io studio a cento chilometri da casa, ritorno per i fine settimana. Le ho dedicato tutti i miei tempi liberi, le ho dato tutto quello che avevo. Lei mi ha dato molto, non posso negarlo. Eppure, non tutti i giorni sono « alleluja » con lei: quando vedo i miei « amici » voltarsi dall'altra parte e scherzare; quando mi chiedono se ho altri fratelli e sorelle, perché temo che chi me lo chiede possa allontanarsi quando saprà...; quando vedo le persone voltarsi al nostro passaggio, i bambini scappare dietro l'angolo del supermercato quando noi due arriviamo (spesso richiamati dai genitori); quando dobbiamo lottare contro i pregiudizi di certe scuole, di certi insegnanti, di certi preti (anche loro, ahimè, alle volte); quando penso al mio avvenire vicino a lei...

Ma non è certo sbarazzandosi di un bambino così che si farà avanzare la scienza e l'amore!

Quando il bambino con handicap è piccolo i problemi sono minori dal punto di vista sociale... il suo aspetto non mette a disagio, la differenza di intelligenza è meno importante.

Ho parlato solo di me perché volevo insistere sui problemi dei fratelli e sorelle, ma non posso tralasciare tutto quanto ha fatto mia madre. Certamente se il suo prodigarsi e il suo amore non fossero stati così grandi, io non avrei avuto lo stesso modo di comportarmi.

Agnese è una donnina simpaticissima. Tutti riconoscono la sua gentilezza, le sue buone maniere. Quando ci vede tristi o abbattuti, ci dice: « Faccio preghiera per te ». Anche il messaggio della fede è passato in lei.

Agnese intenerisce il cuore di molti, smaschera molte facciate. Diverse persone hanno capito il vero senso della vita, dell'amore, del donarsi, attraverso lei. Questo è per me una ricompensa.

Quello che ho scritto è molto scucito. Perdonatemi. Non sono abituata a parlare di me e della mia vita. Sono abituata a parlare di Agnese ai miei amici e a rispondere alla loro curiosità e alle loro domande. Molti non capiscono come possiamo farcela a vivere insieme. Spero che, attraverso il mio comportamento, la mia volontà di considerare mia sorella come una persona, facendola esistere per gli altri che non la conoscono, potrò dimostrare che le barriere si alzano solo per la piccineria dello spirito umano e che ogni bambino ha la sua vita, il suo cammino da fare, la sua missione da compiere anche se questa strada è lungi dall'essere scritta, liscia, senza spine.

Un'amica un giorno mi ha detto: « Prima di conoscere te, se avessi saputo di aspettare un bambino handicappato, avrei chiesto l'aborto. Ora, penso che l'accetterei ».

Mi sono sentita piena di gioia. Mi è sembrato un regalo. Sapevo che lo dovevo ad Agnese.

Maria Cristina

(O. e L. n. 82)

Grazie a voi

Ringraziamo chi ha rinnovato l'abbonamento, e particolarmente quelli che hanno spedito quote da sostenitori.

Più spesa

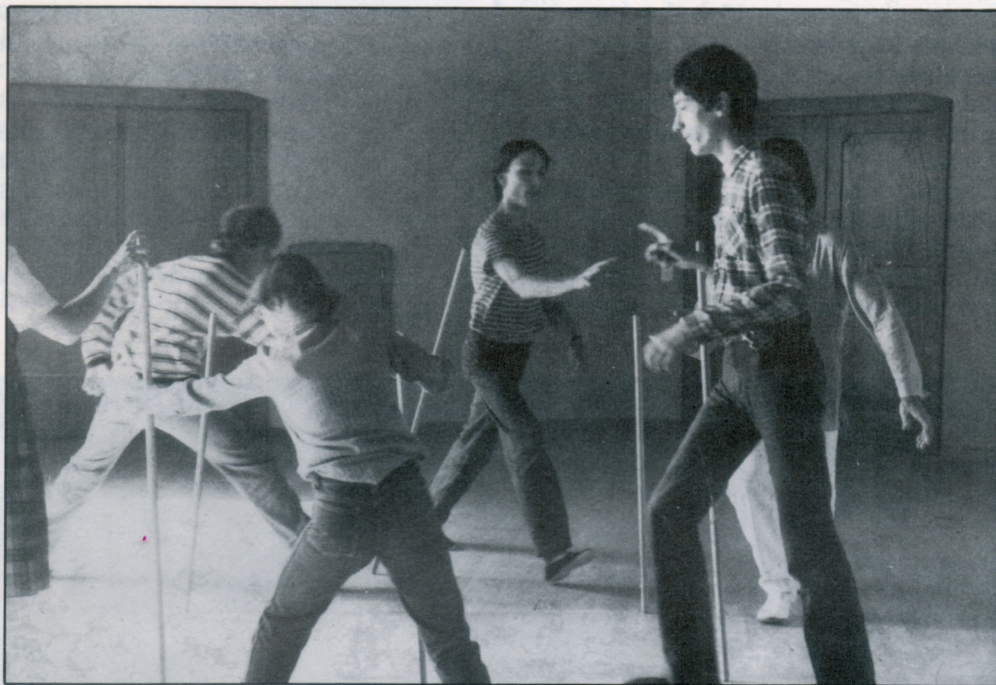
Col prossimo numero aumenterà la spesa di stampa e spedizione, attualmente ferma da vari anni. Cogliamo l'occasione per ringraziare la tipografia Quintily per la gentilezza e generosità avute in questi anni verso Ombre e Luci.

La tua quota

Dal prossimo numero, con dispiacere, non saremo più in grado di mandare Ombre e Luci ai lettori che non hanno rinnovato l'abbonamento. Il giornale viene mandato gratis a persone che hanno bisogno di un aiuto, di una voce confortatrice, ma non possono pagare. La tua quota serve anche per questo.

Scusateci

Per questioni postali è possibile che alcuni ricevano la lettera di sollecito a rinnovare l'abbonamento, pur avendo già pagato. Ce ne scusiamo e li preghiamo di ignorare il sollecito.

Perceval

Un luogo per vivere e per imparare a vivere

di Nicole Schulthes

Avevo in mente da tempo di visitare la comunità di S. Preix (1). La mia amica Irene me ne parlava da tanto: Oliviero, suo figlio, ci vive da più di dieci anni.
Conobbi Oliviero quando aveva sei anni; era un bambino immerso nell'angoscia; non aveva alcuna autonomia, era molto instabie, aveva un comportamento asociale, gesti stereotipati, necessitava di continua sorveglianza. Le ricerche vane di un luogo che lo accogliesse a Roma, spinsero i suoi genitori, con la morte nel cuore, a separarsi da lui, dopo avere trovato la soluzione migliore, possibile in un'altra località.
Ho rivisto regolarmente Oliviero a casa sua, durante le vacanze, per i fine settimana, o a casa mia per un pomeriggio. L'ho visto diventare un giovane calmo e sorridente, capace di svolgere diverse attività.
Sa apparecchiare la tavola e sparecchiare, aiutare in cucina, sa sciare, pattinare, andare in bicicletta. Sa vivere meglio con gli altri. Tutti questi miglioramenti mi hanno stupita e meraviglieranno anche voi, soprattutto chi fra voi conosce le difficoltà di cui ho parlato. Oliviero mi ha messo la voglia di conoscere i suoi

educatori, educatori nel senso forte della parola, più che una semplice etichetta professionale. Quegli educatori con i quali vive da tanto tempo, con i quali è cresciuto, ha imparato tante cose e ha acquistato l'equilibrio attuale.
Così, in settembre, ho avuto l'occasione di poterli conoscere: ho passato una giornata alla fondazione Perceval.
Il villaggio comunitario, immerso in un grande vigneto, domina il lago di Ginevra. Dalla stazione saliamo a piedi, io e un giovane amico, circondati da un bellissimo paesaggio, entriamo nella proprietà senza muri di cinta né barriere. Grandi chalet, case di stile diverso, enormi alberi, angoli di giardino, una fattoria, un grande orto.
Siamo arrivati al momento della ricreazione del mattino; piccoli gruppi vanno e vengono. Ogni ospite lascia la classe o il laboratorio per una merenda in « famiglia ». Ogni casa, infatti, ospita una famiglia, reale, con i propri bambini, ai quali si aggiungono bambini accolti, quattro o cinque per casa.
Inoltre, poiché Perceval è anche centro di formazione, anche gli educatori in formazione, condividono la vita di una famiglia.
Siamo stati subito invitati a pranzo in una di queste case attorno a una grande tavola rotonda e accogliente.
Il mio piccolo vicino di tavola, un chiacchierone, smette di parlare per formare con gli altri la catena delle mani, prima di mangiare: gesti e parole eseguiti con molta cura; ognuno tende la mano destra aperta al suo vicino di destra e pone la mano sinistra su quella che gli viene tesa.
Questo momento di raccoglimento e di unione che precede il pranzo, resterà per me il ricordo più bello della giornata.

Il pranzo è semplice e abbondante. Il più piccolo della tavola,, di circa cinque anni, mi sembra molto « perturbato » e ci vuole tutta la pazienza e l'attenzione della sua educatrice, vicina a lui, per farlo arrivare, con molto aiuto, alla fine del pranzo. Ma tutto avviene con calma e naturalezza, senza che nessuno noti o faccia notare.
Dopo il pranzo, ognuno va alle sue occupazioni: i più piccoli vanno a fare la siesta, mentre noi approfittiamo del tempo libero per fare qualche domanda al padrone di casa, seduti attorno a un caffè e a tavolette di

cioccolato svizzero tradizionale, in una sala piena di calore, con i mobili di legno naturale, i colori caldi, ben armonizzati fra loro, fiori un po' dovunque.
È proprio una vera casa, una vera famiglia, un po' particolare, certo, ma disciplinata e insieme molto libera. Oggi, ad esempio, due ragazzi più grandi, avevano voglia di star lontani dal gruppo e hanno mangiato in cucina.

Nella scuola, che è un edificio a parte nel parco, i bambini sono divisi per gruppi di età, quale che sia il loro handicap. Dopo pranzo, per tutti ci sono attività di laboratorio.
Senza entrare nei dettagli della pedagogia particolare, è importante dire che tutte le forme dell'arte (musica, pittura, canto soprattutto, ginnastica nella sua forma specifica che chiamano euritmia) sono importanti come le classiche materie scolastiche e qui fanno parte integrante della scuola e della vita. Grande importanza vien data inoltre alla natura, al suo ritmo, alla sua bellezza. Fiori dappertutto, in casa nel giardino che ogni famiglia coltiva con amore particolare; panchine, mucchi di sabbia, biciclette, lasciano un'impressione viva di vita di famiglia. Anche l'orto fa parte di questa scelta della natura; è infatti un laboratorio importante: frutti e verdura che produce nutrono la comunità.
C'è anche la fattoria con gli animali, della quale si occupano i ragazzi più grandi. C'è la scuderia e il maneggio dove assistiamo alla lezione commovente di una bimbetta di dieci anni, cieca e sorda. Sta per andare a cavallo; si avvicina con il corpicino alla bestia mentre l'educatore mette i finimenti. Sa evidentemente che il momento bello della giornata è arrivato: infatti la vediamo non solo fare il giro del maneggio come una vera cavallerizza, ma poi la vediamo allungarsi sull'animale in posizione supina, abbandonarsi con fiducia e gioia evidente al ritmo dell'animale.
I laboratori di artigianato oggi sono purtroppo vuoti, perché il gruppo degli adulti è andato alla fiera in un villaggio vicino. Il mio amico Oliviero è con loro e non potrò, ahimé!, vederlo.
I prodotti dei laboratori sono venduti in un piccolo negozio al centro del villaggio di S. Preix. Sopra il negozio vive un'educatrice con qualche giovane. Gli adulti handicappati vivono in una casa vicina ma

Una casa senza muri di cinta né barriere; un lavoro scelto in modo da valorizzare al massimo ogni persona nelle sue capacità.

volutamente situata fuori della proprietà. Per gli adulti il lavoro è considerato fattore altamente terapeutico, ed è scelto in modo da valorizzare al massimo ognuno di loro nelle sue capacità.
Le feste poi hanno qui una grande importanza per tutti: feste di famiglia, feste religiose, feste delle stagioni, grande festa estiva con le famiglie, una volta l'anno.

(1) Il centro pedagogico di St. Preix fonda la sua educazione sulla pedagogia antroposofica ideata da Rudolf Steiner.

Una bimba sordo-cieca si abbandona con fiducia sul cavallo nel maneggio di Perceval.

Quest'anno Oliviero...

Per concludere, riporto una scheda valutativa della direttrice della casa che ha accolto Oliviero, relativa al suo III anno di permanenza. Con questo documento voglio dare un'idea della pedagogia e dello stile educativo del Centro.

« Durante quest'anno, Oliviero si è aperto molto. Lentamente e mese dopo mese, ha perso il suo sguardo cupo e ha preso confidenza con chi gli era vicino. Via via, cercava una carezza, un complimento da parte dell'adulto. Ci guardava spesso negli occhi con un'espressione raggiante.

Nonostante questa situazione di fiducia Oliviero ha avuto delle ricadute in alcune delle sue manie. Di nuovo ha cominciato a stracciarsi i vestiti, a giocare di notte con l'acqua, a modersi il labbro inferiore, ecc. Eppure, anche in queste manie, si può vedere che Oliviero ha fatto un gran passo avanti, perché quando aveva stracciato un vestito lo nascondeva nell'armadio di un'altra stanza o lo metteva nel secchio dell'immondezza in cucina, o perfino lo gettava nei gabinetti e poi tirava l'acqua. Questo ci mostra chiaramente che Oliviero ha capito che, per evitare di essere sgridato, deve far sparire l'abito stracciato. Al contrario, quando Oliviero aveva strappato il bottone, ce lo riportava con un grande sorriso perché lo riattaccassimo.

Nel lavoro, Oliviero non fa, per così dire, nulla da solo. Cerca ogni giorno di rifare il letto, di mettere il copriletto, di lavare un lavandino, ma non ci riesce mai da solo. Deve essere sempre controllato e sorvegliato. Lo stesso quando asciuga i piatti. Può restare con la stessa tazza in mano per un'ora se l'educatore non lo richiama all'ordine ogni momento.

Oliviero aveva avuto sempre una forte tendenza all'obesità. Aumentava di peso al minimo eccesso di cibo e non poteva più perderlo. In questi anni abbiamo dovuto sorvegliare i suoi pasti. Ora la situazione sembra stabilita: Oliviero mangia di nuovo quanto vuole e non ingrassa più. Ha un bel fisico, equilibrato. Mangia di tutto e sempre con gioia ».

E.W. (madre della casa)

Oliviero al lavoro nel giorno della festa d'estate

I ragazzi dell'Opera Francescana Charitas di Vicenza danzano « Chiara e Francesco » nella basilica di S. Antonio di Padova

E come "parlano" senza parole!

di Sergio Sciascia

Lo scorso aprile, su un palco approntato davanti l'altare maggiore della basilica di Sant'Antonio di Padova, una trentina di giovani minorati mentali, con alcuni assistenti, dell'Opera Francescana Charitas di Vicenza, hanno rappresentato « Chiara e Francesco ».

Guardando la rappresentazione che mi prendeva sempre più di scena in scena — e insieme a me anche il migliaio di persone che riempiva la chiesa restando in silenzio assoluto nelle scene ed esplodendo in applauso alla fine di ognuna — mi riempiva la mente la meravigliosa illogicità di quell'avvenimento. Quei giovani sul palco, senza o con poca parola, con i movimenti e gli atteggiamenti raccontavano, predicavano, e convincevano, tutte quelle persone in possesso di tutte le facoltà. E questo nel tempio del santo passato alla storia come grande sapiente e oratore che intere città venivano ad ascoltare: dote questa simboleggiata dalla reliquia della lingua conservata incorrotta a pochi metri da dove quei ragazzi senza parola, parlavano.

Con che attenzione la gente

seguiva il « discorso » del giovane « down » che rappresentava danzando la chiamata di San Francesco! Come erano tutti incantati dalla danza di Federica, con un ritardo mentale, che raccontava con il suo corpo la chiamata di Santa Chiara, con la controdanza della sua ombra proiettata sul sole luminoso che le faceva da sfondo! Quanto angosciosa era la danza di Francesco impaniato in una griglia di nastri, per dire il suo tormento interiore.

La ricchezza espressiva e la complessità di movimenti, complicati e rapidi eppure senza urti e incertezze di tutti i giovani nella danza dei Poveri e dei Ricchi, dei Lebbrosi, della Violenza in Gubbio, e la magica sequenza delle « mani danzanti », erano motivo di stupore per chi conosce l'impaccio fisico, l'incertezza, la difficoltà a « star bene col proprio corpo » delle persone ferite nella mente. Rivelavano quanto lungo e sapiente è il cammino fatto nell'Opera Francescana Charitas di Vicenza sulla via della comunicazione non verbale (la presentammo in uno dei primi numeri di Ombre e Luci).

« Anche io sono bravo. Voglio la tua simpatia. Anche io voglio bene. Voglio essere guardata senza fastidio ». Queste esigenze primarie la persona minorata può esprimerle con i gesti, col corpo, con la danza, con la musica che sono altrettante porte per uscire dalla prigione di difficoltà di comunicazione e di incomprensione da parte dei « normali ».

Questo modo di comunicare e di esprimere vale anche nella sfera religiosa, nella preghiera, nella catechesi ». Le persone ferite nella mente sono i nostri teologi, se le sappiamo ascoltare, dice Jean Vanier, fondatore dell'Arche e di Fede e Luce. E il suo ispiratore, il padre Thomas Philippe che da tanti anni è con quelle persone, dice: « L'uomo è religioso prima di nascere e questi ragazzi conservano intatta quell'esperienza. In un tempo in cui si cerca di depurare la catechesi dall'eccesso di concettualismo e di discorsi, restituendole la qualità dell'esperienza, nella Chiesa si va scoprendo che "questi ragazzi" hanno in mano la chiave della nuova catechesi ».

Ecco allora che la « stranezza » di questa danza di minorati mentali nella basilica di S. Antonio di Padova si rivela passo significativo di un cammino religioso e culturale della Chiesa e della società.

Non è per trovata estemporanea che la provincia padovana dei frati minori conventuali abbia ammesso una rappresentazione nella sua chiesa più sacra. Da quattro anni nella grande scuola di Noventa Padovana tengono corsi di istruzione professionale grafica per ragazzi con handicap e lavorano per giungere al loro inserimento in aziende produttive. Stanno inoltre realizzando alcune case-famiglia secondo l'ispirazione dell'Arche, con l'appoggio della Regione.

Nella breve presentazione di « Chiara e Francesco » — metter prima Chiara, faceva notare Egle Bottega, direttrice e anima dell'Opera Francescana Charitas, è anche per ricordare quanto può essere importante chi sta dietro, chi parla poco — il padre priore ha detto che quella rappresentazione era una celebrazione: celebrazione come riconoscimento della presenza di Dio in ogni persona, celebrazione dei risultati che si possono ottenere con un lavoro fatto con intelligenza e con affetto, celebrazione come esperienza religiosa.

I due ragazzi protagonisti di "Chiara e Francesco"

LIBRI

In questo numero abbiamo scelto un elenco di libri più consistente delle altre volte per due motivi:
— riceverete, speriamo, questo numero all'inizio delle vacanze estive, quando è bene procurarsi un po' di libri da leggere per rendere fruttuoso il meritato riposo;
— la scelta è varia; i primi tre sono libri di facile lettura, alla portata di tutti, suscettibili, in alcune parti, di essere raccontati ai figli disabili, dal contenuto incoraggiante: si leggono infatti con il cuore aperto alla vicenda narrata; fa bene, a volte, seguire il cammino di speranza vissuto da altri in situazioni difficili; si impara così a non soffermarsi troppo sul proprio dolore e ad aprirsi alla condivisione.

Anna Cattaneo - « Sarà una bellissima festa » - Ed. Ancora - Milano - Nov. 88 - L. 8.000

È la storia di Alice, una bambina piena di gioia di vivere, raccolta dalle pagine del suo diario che si intrecciano con la narrazione della mamma.

A otto anni Alice muore di tumore. La sua mamma vuole che il suo insegnamento non vada perduto. Così confessa: « Non dimenticherò mai quello che stiamo vivendo: cercherò di comunicarlo agli altri, perché è giusto che la gente sappia ». È giusto, certamente, perché come dice il Card. Martini nella prefazione « Avere tra le mani scritti di questa natura non è come sfogliare un libro, ma ci si trova subito coinvolti e quasi travolti dalla corrente del vissuto che non richiede commenti ma soltanto comprensione e condivisione ».

E io aggiungo: e un tenere ringraziamento alla piccola Alice che, attraverso la sua sofferenza, ci insegna a vivere e a morire.

M.B.

Egle ZOFFOLI: « Un lungo cammino », Centro Editoriale Dehoniane, 1978, pag. 381, L. 12.000

Ecco una storia semplice, che nella sua semplicità porta con sé una grande carica di dolcezza e di speranza pronta ad essere percepita da chi si accosti ad essa con un po' di quella disponibilità e fiducia che sembrano aver costantemente animato chi l'ha scritta.

Si tratta del dettagliato resoconto di un viaggio che l'autrice « superata la sessantina e sposata da trentasei anni, con sette figli, due nuore, tre generi, sei nipoti, più un settimo in arrivo » compie, a piedi, da Bologna a Lourdes.

È spinta, come lei scrive, dal « desiderio di vivere un periodo di continua preghiera e di intensa meditazione,di fare silenzio dentro e intorno a me, di rivedere la mia esistenza alla luce del disegno divino, di portare alla Madonna le necessità materiali e spirituali di tutti i miei cari e di tutti gli uomini ».

Nei 42 brevi capitoletti del libro, l'autrice descrive così le 42 tappe del suo pellegrinaggio, senza programmazione se non la direzione da seguire e nel

LIBRI

quale le soste per il cibo e per il riparo notturno sono completamente o quasi affidate alla Provvidenza.

In questa ricerca di un completo e fiducioso abbandono al Signore, la pellegrina pone se stessa nell'umile condizione di chiedere lo stretto necessario per vivere ai perfetti sconosciuti che incontra nel suo cammino. Questa mortificazione di sè, tanto volutamente cercata quanto vissuta con spirito di discernimento e di allegra autoironia, sembra costituire la chiave con cui ella apre tutta la sua persona alla pienezza e alla profondità delle sensazioni, impressioni ed esperienze provate nel suo « lungo cammino ».

Nascono così il pianto commosso e pacificatore condiviso nel mezzo di una strada con chi le chiede il perché del suo procedere, oppure il canto a voce spiegata del Magnificat provocato dalla bellezza della natura, comportamenti tutti che invece di apparire indizi inquietanti di uno stato « patologico », appaiono nel contesto del pellegrinaggio, così naturali e spontanei da renderne partecipe il lettore.

A ciò si aggiunge la manifestazione del valore del « cammino » che nel libro finisce per esplicarsi in pieno. Valore simbolico, espressione del senso più profondo della nostra esistenza, rivelato ed esplorato dal valore intrinseco che di questo lento viaggiare a piedi il libro evidenzia così bene.

Percorrendo in un giorno di marcia distanze che, in automobile, richiedono 20 minuti, la pellegrina può far proprie e far penetrare dentro di sè le cose nelle quali man mano si imbatte, i posti in cui viene a trovarsi, le persone che questi luoghi animano Essa stessa, quindi, riesce a vivere in pieno il senso del suo costante movimento, che viene assaporato intensamente e sino in fondo, non scorso frettolosamente o fatto scivolare via così da non trovarsi nulla in mano al termine del suo viaggio.

Se vi sono vari modi di gustare il racconto di questa moderna pellegrina, io l'ho goduto giorno per giorno, seguendone il cammino tappa dopo tappa, mentre nel frattempo si snodava la mia esistenza quotidiana: ne ho tratto così motivo di riflessione gioiosa e di contemplazione interiore; ad esse mi hanno dolcemente ma fortemente invitato le vicende della viandante, raccontate con così incrollabile fede e fiducia nell'inevitabile scioglimento positivo di ogni caso.

Francesco Bertolini

MANSOUR LABAKY, « Amici nonostante la guerra », Ed. Paoline, L. 10.000.

Tenerezza, commozione e una vaga malinconia suscita la lettura di questo libro in cui l'amicizia e l'odio, la vita e la morte si rincorrono e si avvicendano.

La storia di Nassim, piccolo protagonista del libro, inizia quasi sottovoce, con un sapore di fiaba che ci avvicina e ci rende familiare la terra del Libano: anche lì i bambini giocano, anche lì sono verdi praterie, dolci montagne, sconfinati oceani...

Ad un tratto tutto svanisce: la guerra, le bombe, l'odio hanno cancellato quasi ogni traccia vivente di questa felicità. Non possono però cancellare il ricordo che è nel cuore degli uomini, ricordo che porta colore ai paesaggi bui, ai cieli oscuri, alle fredde mura dell'orfanotrofio in cui Nassim « doppio orfano », è costretto. Ricordo che però, di notte, si muta in disperazione, angoscia, fantasmi. Unica luce è l'amicizia di Jad, anch'egli orfano di madre. Questa luce alla quale Nassim si aggrappa dapprincipio incon-

LIBRI

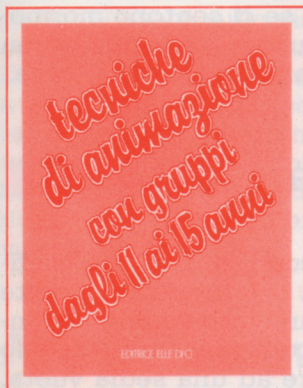
sciamente, diverrà poi unico motivo per cui vivere, amare, parlare.

Dalle voci dei due bimbi orfani sentiamo dunque che « l'amore è la luce del mondo », che senza luce non si può restare.

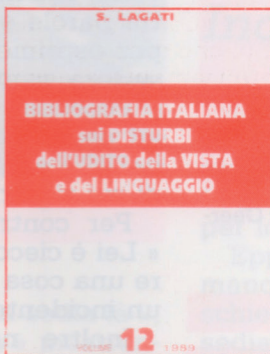
Interessanti sono inoltre, nel racconto di Nassim, alcune riflessioni psicologiche che tuttavia, a volte, sembrano provenire più dal narratore adulto che dal bambino.

Agevole è la lettura di questo libro che ci insegna ad amare nonostante tutto, a non abbandonarci all'odio, alla violenza.

Felice la trovata di lasciare, nella traduzione, vocaboli o espressioni libanesi che rendono vivace e scorrevole il racconto.

Vittoria Terenzi

Pierre Bourdoncle (a cura di) - « Tecniche di animazione con gruppi dagli 11 ai 15 anni » - Ed. LDC - 1988 - L. 6.500

Anche questo libro propone tecniche, spunti, esempi, riflessioni, schede, idee, per aiutare ad animare e coordinare un gruppo dove c'è chi vuole stare insieme, giocare, conoscersi, fare, sentirsi parte attiva...

Lo consigliamo a chi vuole trovare nuove idee, rinnovare il suo bagaglio e la sua « professionalità » a servizio degli altri.

S. Lagati - « Bibliografia italiana sui disturbi dell'udito, della vista e del linguaggio » - Vol. XII - 1989 - Vert Ed. - L. 12.000

Presenta 394 voci bibliografiche nuove (Libri ed articoli). Il materiale, ordinato per autori e per argomenti, costituisce un valido aiuto per chi vuol fare ricerche, compilare tesi o aggiornarsi nei disturbi dell'udito, della vista, del linguaggio.

Per informazioni sulle Istituzioni (scuola di specializzazione, Centri di recupero, associazioni ecc.) rivolgersi al Centro di Consulenza così come per avere le fotocopie degli articoli presentati nella bibliografia:

« Servizio di Consulenza » - V. Druso 7 - 38100 TRENTO Tel. 0461/39595

Martin Jelfs - « Tecniche di animazione » (per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non violenta) - Ed. LDC - L. 11.000 - 1988

Libro nato dall'esperienza concreta. L'autore, inglese, milita nel movimento della non violenza; intende, con la raccolta di queste tecniche, aiutare un animatore a formare un gruppo, all'interno del quale stabilire una buona dinamica per essere a servizio della non-violenza.

Può essere un manuale per chi, animatore in erba e non, voglia approfondire e meglio esercitare il suo ruolo in un ambito complesso come è un gruppo formato da persone normali e disabili, di età e cultura diversa.

(da *Pas cela, ceci* di H. Van Dyck - Ed. Van Geerstraat 14, 2000 Anversa B)

Integrazione è buona educazione

Come comportarsi con le persone cieche

Parole tabù

Parlando con un cieco si ha paura di usare parole come: « Vedere, guardare, cieco, cecità ». Se ci capita di usarle, perdiamo il filo del discorso e cominciamo a chiedere scusa... Di fatto, chi non vede, usa la parola « cieco » come le altre parole e utilizza il verbo « vedere » per esprimere il suo modo specifico di vedere, sentire, tastare, toccare.

Possiamo dunque senza paura dire ad un cieco: « Vuol vedere questo modello? » e mettergli fra le mani l'oggetto di cui si parla.

Per contro è molto indelicato dire: « Lei è cieco? Del tutto? Oh, deve essere una cosa tremenda! È nato così? Per un incidente? ».

Inoltre non dobbiamo dimenticare che le persone cieche non sono sorde per niente e che, se ci sentono mormorare « Per me è una cosa terribile non vederci! », rischiamo di fare una gaffe.

Per salutare

Per la strada, con il rumore del traffico, in una stanza con tappeti, è a volte impossibile per un cieco sapere se l'interlocutore è ancora presente. Gli può capitare di parlare ad una sedia vuota. Dopo un po' di tempo, capirà e non sarà una cosa simpatica. Perciò sarà bene avvertire sempre quando lo lasciamo e, eventualmente, quando si ritorna.

E ancora, ricordiamoci che un cieco si aspetta sempre una risposta parlata: un sorriso, per gentile che sia, un segno della testa, non servono a nulla.

Dov'è « Là »?

Non diciamo mai « c'è una sedia là », oppure « Una tavola laggiù » mostrando la direzione con il dito. Queste indicazioni basate sulla vista non hanno alcun valore per la persona che non vede. Diciamo allora: « C'è una sedia davanti a lei », oppure « a dieci metri davanti a lei, a sinistra, c'è un motorino contro il muro ». A tavola, possiamo dire: « Il bicchiere è a sinistra, davanti a lei », oppure « C'è un portacenere accanto alla sua mano destra ».

Niente indovinelli

Se incontriamo una persona non vedente che non ci riconosce subito dalla voce, dobbiamo presentarci: « Buongiorno, signor X, sono Y! » e aggiungere qualche spiegazione, se è il caso: « Ci siamo incontrati il giorno X, al posto Y ».

Indicare il posto

Qualche volta succede che due o tre persone si danno da fare per far sedere un cieco. Lo si sposta, lo si spinge, lo so fa girare... e infine lo si fa sedere quasi per forza.

Eppure è così semplice: prendete la mano della persona, appoggiatela sullo schienale della sedia e dite: « Ecco una sedia, questo è lo schienale ». Subito si renderà conto della posizione del sedile e si accomoderà senza difficoltà. Oppure mettete la sua mano sul bracciolo di una poltrona e « La poltrona è alla vostra destra! ».

Come guidarlo

Non esitate mai ad offrire il vostro aiuto a un cieco per la strada, il che non vuol dire naturalmente, imporre il vostro aiuto.

Diciamo per esempio: « Vado alla stazione, le servirebbe fare un tratto di strada con me? ».

In caso affermativo, offrite il braccio e continuate insieme. Se l'aiuto viene rifiutato, non irritatevi. Ci sono non vedenti che preferiscono l'indipendenza a un aiuto che faciliterebbe loro le cose.

Torneo FL a Roma

Sabato 20 maggio si sono disputate le due partite finali del torneo di calcetto tra le squadre di sette nostre comunità più la squadra dell'Ulivo (Arche di Ciampino). Ogni sabato, dai primi di Marzo, pioggia permettendo una o due coppie di squadre si incontravano su un campetto di calcio messo a disposizione da una parrocchia — un po' polveroso, ma grazie per l'ospitalità! Così, di sabato in sabato, con il calendario del torneo che si riempiva di risultati e qualche battibecco o scontro in campo, con il tifo più o meno caloroso e « colorato » delle comunità per i propri giocatori e con qualche goccia di pioggia, siamo giunti al grande giorno. Le finali avremmo voluto disputarle in tempo per fare la premiazione durante la festa della Primavera... se non fosse stato per la pioggia. Ma forse meglio così: abbiamo potuto incontrarci e far festa insieme una volta di più!
Quarta è arrivata la squadra « S. Silvia - S. Gregorio » (nella foto 1, Cristina riceve il premio) dopo una faticosa — che caldo e che campo grande! — partita con « S. Gioacchino » (nella foto 2 Giovanni solleva il trofeo per il terzo posto).
La finale è stata disputata da « S. Teresa » (foto 6) e da « S. Francesco » (foto 4). Dopo una grande partita e qualche battibecco — eh sì! Anche in finale! — sistemato dopo l'incontro dai due capitani (foto 5), « S. Francesco » ha vinto 2 - 1.
Capocannoniere anche quest'anno è stato Manlio (foto 3). Naturalmente giochiamo per stare insieme, dunque grazie di cuore a « S. Anna », « Villa Patrizi », « S. Roberto » e all'« Ulivo »... il prossimo anno andrà meglio! Ah... Lo « spilungone » che consegna le coppe è Stefano, il responsabile regionale che ci ha seguiti e incoraggiati e che, insieme a un paio di volenterosi amici, ha reso possibile il torneo. Grazie a tutti, e arrivederci al 3° torneo di calcetto Fede e Luce.

Insieme a Parma

Siete stupendi!

Anche quest'anno, come è ormai quasi tradizione, siamo stati a far visita al gruppo Fede e Luce di Parma, dove abbiamo incontrato anche gli amici di Carugate, di Fidenza e una piccola rappresentanza da Abano Terme.

Lo scopo della giornata era rinsaldare i vincoli di simpatia che intercorrono ormai da anni tra tutti noi, e la squisita ospitalità dei nostri amici parmensi ha favorito lo stabilirsi di relazioni gioiose, piene di allegria nei momenti di distensione e dense di unità profonda intorno alla mensa eucaristica.

L'oretta della mattinata prima del pranzo è trascorsa per i più nell'enorme cortile alberato dell'istituto salesiano che ci ospitava, mentre un piccolo gruppo si radunava a riflettere, guidato da Don Sergio e da Mariella, sul rapporto tra le comunità di Fede e Luce e le parrocchie.

È subito emersa la necessità, sentita da tutti, di creare maggiore unità tra i gruppi Fede e Luce e le comunità parrocchiali: siamo unico popolo di Dio e dobbiamo tendere a una comunione di intenti, superando divisioni e difficoltà.

Don Sergio ha sottolineato che se i piccoli non rientrano nel programma pastorale di una parrocchia, se non hanno un posto privilegiato nella comunità parrocchiale, questa non è evangelica.

Ha auspicato anche una maggiore preparazione e una maggiore disponibilità delle parrocchie per un programma di catechesi dei ragazzi con handicap e la creazione di alcuni gesti liturgici più adatti a loro.

Una gioia per tutti noi

Ci siamo poi ritrovati tutti nel salone dove la già citata « mega-ospitalità » dei nostri amici di Parma ci ha rifocillato con ogni ben di Dio...

Nel pomeriggio abbiamo cantato, ballato e vinto numerosissimi e ghiotti premi alla lotteria: si rivedevano facce note, si scambiavano saluti, ci si informava gli uni degli altri e, dulcis in fundo, sono arrivati anche i partecipanti al consiglio nazionale tenutosi a Fidenza, Mariangela, Claudio, Pierluigi, Mario... salutarli e scambiare qualche parola con loro è stato, come sempre, una gioia per tutti noi.

La giornata è terminata con la S. Messa celebrata nello stupendo Duomo di Parma, con gli affreschi del Correggio che ci guardavano dall'alto.

Grazie, amici di Parma, siete veramente stupendi!

Trixi Pezzoli
(gruppo S. Gaetano, Milano)

La mamma di un'amica racconta il suo primo campo FL

Non potevo immaginare

Mia figlia Huberta mi ha proposto di partecipare a un week-end lungo (4 giorni) a Terracina con la comunità di S. Teresa.

Lei ha detto che non mi avrebbe spiegato tante cose in proposito ma semplicemente che mi avrebbe « buttato nell'acqua fredda ». E così mi sono fatta semplicemente trascinare.

Io non avevo mai partecipato a una cosa del genere e non potevo immaginarmi come sarebbe stato. Solo dai racconti di Hubi sapevo un po' di cose, ma devo dire che anche un racconto perfetto e lungo non poteva mai far capire quello che ho vissuto lì.

Così siamo partiti! Arrivati sul posto avevo un po' di timore, ma era più una paura di avere paura. Nel momento in cui mi sono improvvisamente trovata fra i ragazzi ho subito sentito con quanto calore, sicuramente anche curiosità, sono stata accolta: il mio timore è completamente sparito e mi sono sentita semplicemente in una grande famiglia. Dopo cinque minuti non sentivo più che i ragazzi erano qualcosa di diverso. Questo è stata la cosa che mi ha colpito di più, né avrei mai potuto immaginarlo prima. Penso che qui c'è veramente il Signore che sta in mezzo! Anche solo perché mi ha aiutato ad avere un atteggiamento giusto nel momento giusto. Non vedevo più delle differenze tra di noi, tutti eravamo uguali. Il Signore mi dava anche la forza di poter prendere tutti i ragazzi come persone normali, di accettarli come anche altre persone e di non compatire il loro destino (Penso che questa sia una cosa molto importante e loro la sentono molto).

Posso solo dire che questi quattro giorni per me sono stati bellissimi, intensi e pieni di esperienze. Mi sentivo accolta con tanto calore, tanta gioia, delle volte anche con gesti incomprensibili ma pieni d'affetto. Trovavo meravigliosa quell'incredibile umiltà: tutti facevano tutto insieme, nessuno era escluso. Molta pazienza era necessaria, ma anche durezza qualche volta, molta molta sensibilità, tutto in una misura giusta. Gli amici questo lo sanno fare molto bene.

Trovo l'idea molto positiva e ammiro tutta la gente che vi si impegna con tanta forza. In Austria purtroppo le cose non sono così avanzate, ma devo dire che stanno migliorando da un anno all'altro.

Io non dimenticherò questi quattro giorni e ringrazio molto i « miei figli » che mi hanno portato con loro a

Terracina. Spero di riuscire una volta a invitare un piccolo gruppo d'estate in Austria a Uebelbach (Una persona addirittura cominciava già a imparare il tedesco con me!).

Tanti saluti a tutti gli amici, ragazzi e genitori che mi conoscono, vi penso e rimanete così come siete.

Maria Verena Pott

Se non conservi questo giornale, non gettarlo via. Lascialo dove può essere utile a qualcuno: in una sala d'attesa, in parrocchia, in ospedale, a scuola...

Roma: Festa di Primavera

Che Olimpiadi!

Tanti palloncini e fazzoletti colorati, un grandissimo prato, quasi quattrocento persone, una splendida giornata, che ha visto scendere in campo dieci squadre per le « Grandi olimpiadi », nella Festa di Primavera delle Comunità F e L di Roma, il 14 maggio scorso.

La preparazione dei giochi è stata laboriosa: magliette da colorare per gli arbitri che dovevano essere ben riconoscibili, fazzoletti triangolari da tagliare, tante esigenze e particolari a cui provvedere.

Il primo problema era quello della divisione in squadre equilibrate. Qui sono comparsi i fazzoletti: circa trecento di dieci colori diversi, messi in sacchi dai quali ciascuno doveva « pscare » e unirsi poi alla squadra contrassegnata dal colore del proprio fazzoletto.

Come in ogni gara a squadre che si rispetti, c'era bisogno di un caposquadra: una persona « carismatica » capace di incitare i compagni, coordinarli e se possibile portarli alla vittoria. Ogni squadra aveva il proprio angolo segnalato da palloncini colorati acquistati la mattina al lunapark.

Radunate le squadre, fatto correre il tedoforo con la fiaccola olimpica in giro nel campo, tre rappresentanti per squadra sono pronti a sfilare portando il cartello con il nome e simbolo della squadra, al canto dei rispettivi inni appena composti

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

in ogni squadra.

Ora si dà il via alla competizione vera e propria: la parte più difficile da organizzare. Come fare giocare tutti? I giochi devono essere semplici, possibilmente eseguibili con pochi spostamenti in modo che tutti possano partecipare. Debbono essere spiegati più volte e in modo che tutti capiscano.

La prima gara è stata la « Staffetta dell'acqua ». Ogni squadra si è disposta in fila: a un'estremità vi era un catino pieno d'acqua, dall'altra una bottiglia da riempire; ognuno aveva un bicchiere di plastica. L'acqua era passata dal catino alla bottiglia, travasandola di bicchiere in bicchiere lungo tutta la fila: non ne arrivava molta alla bottiglia tra rovesciamenti e istintive bevute!

Poi le squadre si sono cimentate in una breve caccia al tesoro che richiedeva prove insolite: da dire il colore dei calzini di Carlo Tomasini a trovare il numero di targa del responsabile regionale.

Dopo tante corse, un altro gioco da fare sul posto. Ogni squadra disposta in cerchio, spalle verso il centro, doveva « avvolgersi » con la lana di un gomitolo passato di mano in mano; quindi riavvolgere il gomitolo, sempre passandolo da mano a mano lungo il cerchio. Purtroppo, dai gomitoli soffici fatti per tranquille signore che sferruzzano, il filo usciva dall'interno anche doppio, triplo e in groviglio che risvegliavano i bassi istinti di ogni squadra: « Taglia, taglia, che l'arbitro non vede! ». L'arbitro arrivava come un falco « Non vale! Non vale! » A chi vuole usare questo gioco, adattissimo e divertente, consiglio di preparare gomitoli veri.

È giunto infine il momento della « sartoria »: ogni squadra doveva creare un abito di pezzi di carta e nastro adesivo addosso a un « modello » scelto fra i componenti. Poi i modelli han fatto la sfilata davanti alla giuria.

Alla fine un premio per tutti: una medaglia per la squadra più sportiva, una per la più simpatica, una per la più sfortunata... Cala il sipario sui giochi: il tedoforo esce dal campo, le squadre applaudono, i palloncini ondeggiano al vento... e tutti a pranzo sotto gli alberi.

Il pomeriggio, movimentate danze tradizionali in gruppi, gelati per tutti e poi insieme per la calda e animata eucarestia.

Vittoria

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

SCHEMA DI ORGANIZZAZIONE DI GIOCHI « OLIMPICI »

Come giocare in 300

IL LUOGO

— Uno spazio ampio, per es. un campo di calcio.
— Un po' d'ombra intorno (può essere indispensabile nella buona stagione).
— Recintato o comunque limitato, per concentrare l'attenzione di tutti sui giochi.

LE PERSONE

Organizzatori

Cosa? — Hanno preparato tutto per tempo e con cura.
— Presentano i giochi e sono giudici di gara.
Quanti? — Almeno uno per ogni squadra (vedi dopo).
Come? — Sono chiaramente individuabili: grande cappello, o maglia uguale per tutti (magari col nome), o fascia colorata al braccio...
— Hanno un sistema di amplificazione capace di portare la voce a tutti (microfono, altoparlante...).

Squadre

Quanti? — Non più di 40 per squadra.
Come? — Cartellini colorati col nome o fazzoletti colorati da consegnare a ognuno all'inizio dei giochi: ci si divide per colore.
— Per equilibrare le squadre, fare tre mucchi di cartellini o fazzoletti di tanti colori quante sono le squadre da formare: da uno pescano i ragazzi, da uno gli amici, da uno i genitori (senza esser troppo fiscali!).
Dove? — Ogni squadra ha una « base » indicata chiaramente: un palloncino, un cartellone, una bandiera, del colore della squadra.

Per il « tifo », può essere utile che ogni squadra scelga un nome-simbolo corrispondente al colore. Es.: Rosso, cocomeri; giallo, girasoli... In questo caso tutta la squadra decide e prepara un cartellone-stendardo con il suo simbolo, che, con gli altri, partecipa a una eventuale sfilata iniziale, a mo' di Olimpiadi.

I GIOCHI

Come? — Molto semplici (giochi che paiono « stupidi » in pochi, hanno grande effetto in gruppi numerosi).
— Con poche regole chiare.
— Spiegati a tutti con altoparlante.
— Rispiegati da un organizzatore a ogni squadra perché siano chiari a tutti.
Quando? — Dopo che ogni squadra è alla sua « base » e ha scelto nome e inno.
— Dopo la parata (se si fa).
Quanti? — Secondo il tempo a disposizione. In genere, tra spiegazione e svolgimento ci vuole una mezzora ogni gioco.
Quali? — Ispirarsi sui numerosi libri di giochi in commercio (LDC, libri Scout, Paoline...).
— Provarli prima (un gioco apparentemente semplice, all'attuazione può rivelarsi impossibile).
— Sceglierli secondo le necessità dei giocatori (carrozzelle, anziani, bambini, possibilità di bagnarsi) e del luogo (spazio per muoversi, « boschetto » per piccole cacce al tesoro di fiori, foglie, sassi, ecc.).
— Non troppo competitivi.
— Vedi esperienza descritta accanto.

DOPO

Premi

Quanti? — Uno per ogni squadra. Per esempio: la squadra più simpatica, la più sfortunata, la più bagnata, la più veloce, ecc.
Come? — Consegnati con una cerimonia (per molti è importante essere almeno un momento al centro di tutto).
Cosa? — Qualcosa di simbolico (nastro tricolore, medaglia di cartone, corona...) e qualcosa divisibile tra tutti (torta, caramelle...).

Sistemare

Chi? — Gli organizzatori stessi o un gruppo di « disponibili » (avvertire per tempo gli interessati).
Cosa? — Tutta l'area che è stata usata.
— Raccogliendo tutti i « resti » dei giochi e rimettendo a posto cose eventualmente spostate.
Come? — In sacchi di plastica della N.U. (si trovano in commercio o possono essere chiesti direttamente alla N.U.).
Perché? — È giusto!
— La prossima volta chi ci ha ospitato sarà disposto a ospitarci ancora!

Barbara

Non è questo
alla fin fine
il compito
essenziale
dei genitori?

Una mamma

FIGLI AI NOSTRI NON NECESSARI PER DIVENTARE CONTINUAMENTE SFORZARSI